

L'UDIENZA

«La volontà di Dio su di noi sia ciò che desideriamo»

ATTUALITÀ

01_02_2012



Proseguendo nella «scuola della preghiera» dedicata alla preghiera di Gesù, nell'udienza del 1 febbraio Benedetto XVI ha meditato sulla preghiera di Gesù al Getsemani, al Giardino degli Ulivi. Finita l'Ultima Cena, narra il Vangelo di Marco: «Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi» (14,26). Il riferimento a un inno «allude

probabilmente al canto di alcuni Salmi dell'hallel con i quali si ringrazia Dio per la liberazione del popolo dalla schiavitù e si chiede il suo aiuto per le difficoltà e le minacce sempre nuove del presente».

Di solito nei Vangeli Gesù prega in solitudine. Ma «questa volta avviene qualcosa di nuovo: sembra non voglia restare solo» e chiede a Pietro, Giacomo e Giovanni di stargli vicino. Sono gli stessi tre discepoli che aveva chiamato ad essere con Lui sul monte della Trasfigurazione. Eppure più tardi il Signore «pregherà il Padre "da solo", perché il suo rapporto con Lui è del tutto unico e singolare: è il rapporto del Figlio Unigenito. Si direbbe, anzi, che soprattutto in quella notte nessuno possa veramente avvicinarsi al Figlio, che si presenta al Padre nella sua identità assolutamente unica, esclusiva.».

Ma questa preghiera solitaria non è in contraddizione con la richiesta ai tre discepoli di rimanere vicini. «Si tratta di una vicinanza spaziale, una richiesta di solidarietà nel momento in cui sente approssimarsi la morte, ma è soprattutto una vicinanza nella preghiera, per esprimere, in qualche modo, la sintonia con Lui, nel momento in cui si appresta a compiere fino in fondo la volontà del Padre, ed è un invito ad ogni discepolo a seguirlo nel cammino della Croce».

Prosegue il Vangelo di Marco: «Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate"» (14,33-34). Qui, nota il Papa, Gesù «ancora una volta, si esprime con il linguaggio dei Salmi: "La mia anima è triste", una espressione del Salmo 43 (cfr Sal 43,5)». La precisazione «fino alla morte», poi, «richiama una situazione vissuta da molti degli inviati di Dio nell'Antico Testamento ed espressa nella loro preghiera. Non di rado, infatti, seguire la missione loro affidata significa trovare ostilità, rifiuto, persecuzione». Accenti simili erano risuonati nelle parole di Mosè e di Elia. Naturalmente, c'è anche un elemento psicologico: «in tale paura e angoscia di Gesù è ricapitolato tutto l'orrore dell'uomo davanti alla propria morte, la certezza della sua inesorabilità e la percezione del peso del male che lambisce la nostra vita».

In seguito, narra ancora Marco, «andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora» (14,35). Gesù qui «cade faccia a terra: è una posizione della preghiera che esprime l'obbedienza alla volontà del Padre, l'abbandonarsi con piena fiducia a Lui». Nella Chiesa questo è un gesto «che si ripete all'inizio della Celebrazione della Passione, il Venerdì Santo, come pure nella professione monastica e nelle Ordinazioni diaconale, presbiterale ed episcopale, per esprimere, nella preghiera, anche corporalmente, l'affidarsi completo a Dio, il confidare in Lui». Poi Gesù chiede che l'ora, se è possibile, passi. «Non è solo la paura e l'angoscia dell'uomo

davanti alla morte, ma è lo sconvolgimento del Figlio di Dio che vede la terribile massa del male che dovrà prendere su di Sé per superarlo, per privarlo di potere».

Gesù continua così la sua preghiera: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36). Qui, nota il Pontefice, ci sono tre passaggi distinti. «All'inizio abbiamo il raddoppiamento del termine con cui Gesù si rivolge a Dio: "Abbà! Padre!" (Mc 14,36a). Sappiamo bene che la parola aramaica Abbà è quella che veniva usata dal bambino per rivolgersi al papà ed esprime quindi il rapporto di Gesù con Dio Padre, un rapporto di tenerezza, di affetto, di fiducia, di abbandono».

Il secondo passaggio manifesta la consapevolezza dell'onnipotenza del Padre – «tutto è possibile a te» -, «che introduce una richiesta in cui, ancora una volta, appare il dramma della volontà umana di Gesù davanti alla morte e al male: "allontana da me questo calice!"».

Ma la terza parte dell'invocazione «è quella decisiva, in cui la volontà umana aderisce pienamente alla volontà divina»: «Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36c). «Nell'unità della persona divina del Figlio la volontà umana trova la sua piena realizzazione nell'abbandono totale dell'Io al Tu del Padre, chiamato Abbà».

Il Papa cita San Massimo il Confessore (579 o 580-662), il quale «afferma che dal momento della creazione dell'uomo e della donna, la volontà umana è orientata a quella divina ed è proprio nel "sì" a Dio che la volontà umana è pienamente libera e trova la sua realizzazione. Purtroppo, a causa del peccato, questo "sì" a Dio si è trasformato in opposizione: Adamo ed Eva hanno pensato che il "no" a Dio fosse il vertice della libertà, l'essere pienamente se stessi. Gesù al Monte degli Ulivi riporta la volontà umana al "sì" pieno a Dio». Gesù così riepiloga l'intera storia della salvezza, e «ci dice che solo nel conformare la sua propria volontà a quella divina, l'essere umano arriva alla sua vera altezza, diventa "divino"; solo uscendo da sé, solo nel "sì" a Dio, si realizza il desiderio di Adamo, di noi tutti, quello di essere completamente liberi. E' ciò che Gesù compie al Getsemani: trasferendo la volontà umana nella volontà divina nasce il vero uomo, e noi siamo redenti».

Il Pontefice cita il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica: «La preghiera di Gesù durante la sua agonia nell'Orto del Getsemani e le sue ultime parole sulla Croce rivelano la profondità della sua preghiera filiale: Gesù porta a compimento il disegno d'amore del Padre e prende su di sé tutte le angosce dell'umanità, tutte le domande e le intercessioni della storia della salvezza. Egli le presenta al Padre che le accoglie e le esaudisce, al di là di ogni speranza, risuscitandolo dai morti» (n. 543). E cita

pure il suo libro su Gesù, secondo il quale «in nessun'altra parte della Sacra Scrittura guardiamo così profondamente dentro il mistero interiore di Gesù come nella preghiera sul Monte degli Ulivi» (Gesù di Nazaret II, 177).

Quando chiediamo nel Padre Nostro «sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra» (Mt 6,10), noi riconosciamo «che c'è una volontà di Dio con noi e per noi, una volontà di Dio sulla nostra vita, che deve diventare ogni giorno di più il riferimento del nostro volere e del nostro essere; riconosciamo poi che è nel "cielo" dove si fa la volontà di Dio e che la "terra" diventa "cielo", luogo della presenza dell'amore, della bontà, della verità, della bellezza divina, solo se in essa viene fatta la volontà di Dio». Al Getsemani, in Gesù, «la "terra" è diventata "cielo"; la "terra" della sua volontà umana, scossa dalla paura e dall'angoscia, è stata assunta dalla sua volontà divina, così che la volontà di Dio si è compiuta sulla terra».

E questo «è importante anche nella nostra preghiera: dobbiamo imparare ad affidarci di più alla Provvidenza divina, chiedere a Dio la forza di uscire da noi stessi per rinnovargli il nostro "sì", per ripetergli "sia fatta la tua volontà", per conformare la nostra volontà alla sua». Noi sappiamo che «non sempre è facile affidarci alla volontà di Dio, ripetere il "sì" di Gesù, il "sì" di Maria. I racconti evangelici del Getsemani mostrano dolorosamente che i tre discepoli, scelti da Gesù per essergli vicino, non furono capaci di vegliare con Lui, di condividere la sua preghiera, la sua adesione al Padre e furono sopraffatti dal sonno». Ma a noi, oggi, è chiesto di vegliare, «per portare in questa "terra" un po' del "cielo" di Dio».